

Fibrillazioni democratiche

«Il Pd paga la sua supponenza»

Richetti: «Candidati a volte imposti, altri non all'altezza. Renzi condivida il potere»

■ ■ ■ **ELISA CALESSI**

■ ■ ■ «Certamente per il Pd queste elezioni amministrative non sono andate bene». Matteo Richetti, Pd, non usa perifrasi. Ma non si ferma nemmeno al lamento: a fine giugno comincia un giro per l'Italia, sfruttando la presentazione del suo nuovo libro. «Per riprendere un po' di discussione politica...».

Il Pd ha dei problemi. Quali?

«Se Roberto Giachetti ha fatto fino in fondo il suo dovere portando il Pd al ballottaggio, non si può dire lo stesso di altri. Ma al di là dei singoli casi, che non commento, non va la percezione che si ha di noi».

E quale percezione c'è?

«Di un partito che è l'unico protagonista della scena politica, ma rischia di affrontare con supponenza e arroganza i nodi che ci sono».

In che senso «supponenza»?

«Perché quando riconferma i sindaci, lo fa senza verificare il reale gradimento. E quando mette in campo nomi nuovi, lo fa con soluzioni poco attente al consenso».

Quando parla del modo in cui si sono riconfermati i sindaci, si riferisce a Virginio Merola?

«Non voglio dare giudizi sui singoli. Dico, però, che, nel caso di candidature nuove, invece di appagare i desideri delle comunità si sono appagati spesso quelli delle correnti. Mentre nel caso di riconferme, non sempre si è fatto ricorso alle primarie e spesso le discussioni si sono risolte in una mezza assemblea per blindare sindaci su cui non c'era convinzione».

Renzi non si è occupato a suffi-

cienza del partito?

«Non mi piace scaricare le colpe sugli altri. Io non mi sono risparmiato. E la colpa me la prendo per la mia parte».

Però il segretario ha una responsabilità più grande.

«Mettilamola così: a me piacciono le fiorentine, ma a usare il lanciofiamme contro le mucche nel corridoio, rischiamo il flambé. Le schermaglie non servono».

Non le è piaciuta la frase di Renzi sul lanciofiamme?

«Il segretario ha una grande efficacia comunicativa. Ma quando dice: "Adesso del partito me ne occupo io", non capisco. Immaginavo lo facesse da prima. Questo gruppo dirigente non si è auto-proclamato. E poi, oltre al lanciofiamme, dovremmo usare le orecchie per ascoltare cosa ci sta dicendo il territorio».

E cosa vi sta dicendo?

«Che servono responsabilità più diffuse. Finalmente, dopo vent'anni, abbiamo una leadership. Ma non può essere la sola risposta. Non si può dire, davanti a ogni problema, da Napoli a Milano fino a un paese di 3mila anime, "vediamo cosa dice Matteo"».

Nel voto di domenica c'è anche un segnale al governo?

«C'è l'espressione di un disagio sociale ancora molto presente. Non è un voto al governo. C'è un fatto, però, che riguarda la politica

nazionale: le difficoltà sono nelle periferie delle grandi città, dove le disuguaglianze sono più forti. È il segno che, nonostante gli sforzi fatti, c'è ancora gente che fa fatica, la disoccupazione è ancora molto alta. Bisogna tenere insieme innovazione e ascolto delle sofferenze».

Il premier non le ascolta?

«Il problema non è il singolo. Il fatto è che un partito vicino al disagio delle persone non lancia l'hashtag #tuttobene, ma dice: "Siamo qui con la fatica di chi ci prova, ma consapevoli che c'è tanto da fare"».

In certi posti la rottamazione non è mai arrivata. Non crede?

«Se sei l'unico partito sulla scena è normale che sei avvicinato da interessi leciti e illeciti. Devi sviluppare anticorpi fortissimi. Spesso il nemico del Pd è il Pd».

Andate male soprattutto tra gli under 25. Perché?

«Matteo deve tornare a fare Renzi. Si soffre il fatto che non riesce a fare il segretario con continuità. Quando non era al governo, era in grado di risvegliare interessi e disponibilità di persone fino a lì lontane dalla politica. Questo ora manca, perché il gruppo dirigente è troppo spesso preoccupato degli equilibri tra le correnti. Così il Pd è sempre meno il Pd di Renzi e sempre più il partito di sinistra tradizionale che non sfonda il 25%».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

